

BERLINGUER – LA GRANDE AMBIZIONE

Dicembre, 2024



di Emilio Hirsch

Il film *Berlinguer – La grande ambizione*, diretto da Andrea Segre, riesce a emozionare profondamente, evocando non solo il ricordo di un'epoca passata ma anche una riflessione intensa sulle sfide politiche e sociali che, seppur appartenenti alla Storia con la "S" maiuscola, continuano a risuonare con l'attualità.

Guardarlo ha significato per me tornare agli anni della fanciullezza con lo sguardo maturo del presente, un'esperienza al contempo nostalgica e turbante. La consapevolezza che quel mondo non tornerà mai più lascia un senso di vuoto, amplificato dalla constatazione che molte delle questioni centrali nella vita politica di Enrico Berlinguer rimangono ancora aperte e irrisolte.

Segre, pur non avendo vissuto in prima persona molti degli eventi narrati, riesce a restituire con maestria un coinvolgimento emotivo profondo. Il film cattura il distacco da Mosca perseguito da Berlinguer, rivelando una Russia che, sotto il pretesto del "socialismo reale", dimostrava una natura egemonica e violenta, disposta persino ad eliminare un leader politico scomodo per il proprio progetto di dominio. Quella stessa aggressività, privata ormai della veste ideologica socialista, sembra oggi riproporsi in altre forme,

testimoniando una continuità inquietante.

Berlinguer emerge nel racconto come un intellettuale di rara lucidità, capace di vedere nella via sovietica un vicolo cieco e di cercare alternative concrete. La narrazione ci trasporta poi negli anni bui del terrorismo brigatista e della delicata costruzione del compromesso storico con la Democrazia Cristiana. Il film non offre spiegazioni dettagliate sul rapimento di Aldo Moro, ma restituisce con precisione il clima tragico e incerto di quei giorni, che ha segnato profondamente la coscienza politica di una generazione, me compreso.

La pellicola ci invita a riflettere sull'importanza di opporsi con fermezza a ogni forma di violenza, anche quando questa si maschera da mezzo per raggiungere un'utopia condivisa. Allo stesso tempo, suggerisce la necessità di affrontare i dilemmi politici con il coraggio di scelte difficili, rifiutando compromessi che potrebbero infrangere i principi fondamentali della democrazia. Il film ci lascia commossi quando percepiamo la tragedia della scelta di non trattare con i rapitori, di combattere l'eversione terrorista con armi della moderazione e del profondo senso di salvaguardia dei valori e delle istituzioni di una democrazia che in Italia allora aveva solo poco più di trent'anni.

Proprio attraverso questo intreccio tra memoria storica e scelte morali, il film ci offre strumenti preziosi per comprendere meglio il presente, aiutandoci a cogliere i segnali di continuità tra quelle vicende e le sfide attuali. Particolarmente significativo, in questo senso, è il modo in cui documenta dettagli come l'apparire delle prime keffieh tra i giovani militanti di sinistra, simbolo di un crescente sostegno verso movimenti del Levante, spesso lontani dai valori democratici e dialoganti. Questa svolta è raccontata nel contesto di un'Europa fortemente influenzata dagli schieramenti della Guerra Fredda, con una Russia che, nonostante il distacco voluto da Berlinguer, continuava a esercitare un peso determinante.

Allo stesso tempo, il film offre uno spaccato intenso del fermento culturale che animava l'Italia di quegli anni, in particolare nel mondo operaio. Nonostante la forte contrapposizione tra sfruttati e sfruttatori, spesso declinata in una lotta di classe influenzata dall'emigrazione interna dal sud al nord, emerge il desiderio diffuso di emancipazione culturale. Una scena particolarmente significativa e commovente mostra un gruppo di operai che chiede a Berlinguer il consenso per aprire un centro culturale, un gesto che simboleggia l'anelito a superare l'ignoranza e migliorare sé stessi attraverso l'educazione. Questo momento, così ricco di significato, risuona con forza soprattutto oggi, in un contesto storico in cui il conservatorismo sembra prevalere e la spinta al progresso culturale è spesso trascurata. È un richiamo potente all'importanza della crescita personale e collettiva, valori che Berlinguer ha sostenuto e incarnato con il proprio esempio.

Segre e il suo cast meritano un plauso per aver offerto uno sguardo realistico e potente su un passato che, pur vicino nel tempo, sembra oggi tanto distante. Per i più giovani, probabilmente la visione avrà un impatto diverso, ma credo che un'opera quasi documentaristica come questa rappresenti un ponte fondamentale per tramandare il vissuto di chi quell'epoca l'ha attraversata.

Grazie a questo film, ho potuto rivivere un filo che ha intrecciato molte vite, fornendo risposte e suscitando nuove domande su un passato che continua a parlare al presente.

ONLINE THESAURUS OF ITALIAN JEWISH MUSIC *Intervista a* Tamar Levi

Dicembre, 2024



a cura di Alberto Sadun

Tamar Levi è Junior Research Fellow dell'Online Thesaurus of Italian Jewish Music, principale progetto di ricerca internazionale intorno ai repertori tradizionali del mondo ebraico italiano. Laureata in Filosofia presso l'Università di Bologna, attualmente sta completando la laurea magistrale in Filosofia all'Università di Torino, specializzandosi in estetica, antropologia della musica e filosofia della musica. Collabora con diverse realtà legate al mondo ebraico sul territorio italiano, tra cui Shemah – Scuola di Cultura e Studi Ebraici, e la Fondazione Villa Emma a Nonantola. In passato ha studiato presso il Natur Jewish Studies Institute for Jewish Renewal, un programma annuale di studi ebraici, e ha fatto parte di diversi ensemble di musica klezmer e di musica mediorientale.

Come è nata l'idea di mettere su una collezione di musica e liriche religiose che appartengono alle varie sinagoghe e comunità italiane?

L'Online Thesaurus of Italian Jewish Music è stato ideato nel 2020 da Enrico Fink e Piergabriele Mancuso ed è stato lanciato

ufficialmente nel 2021 dal *Centro Leo Levi per il patrimonio liturgico ebraico*. Il progetto inizialmente si proponeva di realizzare una collana di studi sulle specifiche tradizioni musicali ebraiche italiane, basandosi sulle celebri registrazioni liturgiche effettuate negli anni '50 e '60 da Leo Levi, figura pionieristica dell'etnomusicologia ebraica in Italia. Tuttavia, la straordinaria diversità di queste tradizioni, che variano significativamente anche tra comunità geograficamente molto vicine, rendeva impraticabile un approccio fondato su singoli volumi corredati da cd. Con il supporto di Edwin Seroussi, direttore del Centro di Ricerca sulla Musica Ebraica dell'Università Ebraica di Gerusalemme, si è perciò optato per la creazione di un database concepito per connettere materiali provenienti da luoghi e periodi diversi, superando i limiti del formato tradizionale e ponendo le basi non solo per futuri studi comparativi, ma anche per una maggiore accessibilità del patrimonio musicale ebraico italiano. Progettata per soddisfare le esigenze sia del visitatore casuale che di studiosi, *chazanim* (cantori) e musicisti interessati alla musica sinagogale, la piattaforma mette in relazione elementi di contesti differenti, valorizzando la ricchezza e la complessità di questo patrimonio culturale.

Era stato fatto un lavoro analogo in Italia?

In passato sono stati compiuti diversi tentativi di creare glossari relativi a comunità specifiche, come la sezione "Tefillot" del sito www.torah.it o la piattaforma digitale fiorentina www.minhagfirenze.it. Obiettivo del Thesaurus, tuttavia, non è quello di sostituire questi spazi digitali locali, ma di integrarli in un panorama ebraico-italiano più ampio, costituendo un access point centralizzato che permetta di collegare informazioni e risorse in modo sistematico e di ricostruire un'unità archivistica. Ogni scheda del database fornisce dettagli approfonditi su ciascun canto sinagogale, includendo registrazioni e/o partiture musicali (originali o

trascritte appositamente) e dati relativi al contesto liturgico, con link ai cataloghi di biblioteche e archivi. Inoltre, tali schede sono interconnesse tramite hyperlink e parole chiave, facilitando l'esplorazione tematica.

La prima analisi strutturata del repertorio musicale ebraico italiano è stata realizzata da Leo Levi (Casale Monferrato 1912 – Gerusalemme 1982), musicologo e ricercatore italo-israeliano. Levi si era proposto di completare le ricerche di Avraham Zvi Idelsohn contenute nel *Thesaurus of Oriental Hebrew Melodies* (1914), gettando nuova luce sulle tradizioni musicali ebraiche italiane, fino a quel momento trascurate. Negli anni Cinquanta e Sessanta, Leo Levi si occupò di documentare l'ebraismo italiano nel periodo post-Shoah, in un momento di grandi cambiamenti che aveva portato alla scomparsa di molte comunità storiche: realtà come Gorizia o Pitigliano, registrate da Levi grazie alle testimonianze di pochi sopravvissuti, oggi non esistono più come comunità ebraiche attive, rendendo il suo lavoro un documento unico e prezioso.

Il lavoro di Leo Levi ha costituito uno dei riferimenti teorici e documentari fondamentali per la creazione dell'*Online Thesaurus of Italian Jewish Music*: la piattaforma è stata infatti progettata per navigare nella complessa rete di relazioni che caratterizza i repertori ebraico-italiani attraverso fonti scritte, manoscritte e registrazioni sonore.

Ci sono collezioni simili all'estero?

Ci sono diverse iniziative simili – per citarne alcune, il *Lowell Milken Center for Music of American Jewish Experience*, il *European Centre for Jewish Music* (EZJM) di Hannover, l'*Institut Européen des Musiques Juives* (IEMJ) di Parigi. La differenza con il *Thesaurus* sta proprio nel riferimento geografico: occupandosi di territori molto ampi, il focus di queste realtà non è tanto relativo a comunità nazionali. Questo è dovuto proprio alla particolare varietà dei minhagim italiani (riti liturgici): non avrebbe senso creare un

Thesaurus of German Jewish Music, essendo il minhag ashkenazita molto più omogeneo in territori molto più vasti di quello della penisola, su cui invece è incentrato il Thesaurus.

In che cosa si caratterizza la geografia dei minhagim presenti in Italia, è un panorama omogeneo o molto frastagliato?

Ricollegandoci a quanto già detto, la realtà italiana costituisce un caso unico nel panorama musicale ebraico, essendo estremamente diversificata al suo interno. Leo Levi aveva infatti individuato ben 27 tradizioni locali distinte nella sola penisola italiana, un dato che evidenzia la complessità di un panorama che Edwin Seroussi ha definito come una “memoria frammentata”. Accedendo al Thesaurus, incontriamo immediatamente una mappa introduttiva che definisce visivamente tale frammentazione: notiamo infatti come il repertorio qui presente sia diffuso in diverse comunità sparse per il territorio italiano e siamo subito informati di quanti siano gli items nel sito associati a tali comunità. Possiamo, cioè, considerare le tradizioni musicali ebraiche d’Italia come una realtà omogenea, legata a un unico territorio, ma al tempo stesso immaginare questo territorio come un mosaico di *minhagim* locali. Ciascuno di essi è associato a una località specifica della geografia ebraica italiana, a una determinata sinagoga (ad esempio, alla Scuola Italiana, Spagnola o Tedesca presenti nella stessa città di Ferrara) e, di conseguenza, a un contesto culturale e sociale unico.

Per celebrare i tre anni del Thesaurus, lo scorso febbraio abbiamo organizzato – in collaborazione con l’Università Ca’ Foscari di Venezia e con la Fondazione Ugo e Olga Levi – un convegno internazionale dedicato proprio a questa frammentarietà, intitolato appunto “Sounds of a Fragmented Memory – Jewish Musical Repertoires in Italy”. L’evento, che ha visto la partecipazione di studiosi da diverse parti del mondo, ha consentito di approfondire la realtà virtuale del Thesaurus ma, ancor di più, il concetto di frammentarietà che

ne costituisce la colonna portante. Attualmente stiamo lavorando agli atti del convegno, che saranno pubblicati nei prossimi mesi.

Come sei venuta in contatto con la realtà del Thesaurus? Ci sono motivazioni familiari?

La musica sinagogale mi ha accompagnata fin da bambina, quando mio padre era rabbino capo della comunità di Firenze. Durante i *mo'adim* (feste solenni), in particolare di Simchat Torà, ripassavamo insieme tutte le melodie liturgiche specifiche fiorentine, leggendo dagli spartiti e ascoltando le registrazioni di Rav Belgrado realizzate da mio nonno Leo Levi, che purtroppo non ho mai conosciuto. Negli anni ho avuto modo di approfondire queste tematiche, anche attraverso diverse esperienze musicali e di studio con Enrico Fink. Attualmente sto completando la laurea magistrale in Filosofia all'Università di Torino, ma l'indecisione tra le facoltà di filosofia e musicologia mi ha sempre condizionato – non a caso mi occupo di filosofia della musica. Quando nell'estate del 2021 ho saputo del progetto del Thesaurus, e che stavano cercando qualcuno che si occupasse nello specifico delle registrazioni di Leo Levi, mi sono subito entusiasmata. Questi anni di collaborazione con il Thesaurus hanno costituito per me un'opportunità preziosa, non solo per dare spazio a interessi che avevo sempre voluto approfondire a livello accademico e lavorativo, ma anche per la possibilità di toccare con mano la ricchezza e vastità incredibile del materiale musicale che, per l'ebraismo italiano in particolare, ha uno spessore identitario non indifferente.

Di cosa ti occupi nel gruppo di lavoro e supporto del sito?

Il mio ruolo di Junior Research Fellow comprende diversi aspetti. Insieme a Enrico Fink e Piergabriele Mancuso, i pilastri del progetto che con immensa dedizione ne garantiscono il progresso, faccio parte del gruppo di coordinamento generale del Thesaurus. Nello specifico, in

questi anni mi sono occupata della raccolta 52 di Leo Levi, che conta quasi mille registrazioni sonore e che rappresenta oggi solo una parte dell'ampio patrimonio musicale e documentario che si può trovare nel Thesaurus. Mi sono dedicata alla ricerca e alla raccolta dei metadati relativi a questi materiali, come la comunità di origine, gli informanti, l'anno della registrazione, la variante rituale, la posizione del brano nella liturgia e così via. In ciascuna scheda del Thesaurus cerchiamo di fornire un quadro che sia il più completo possibile, includendo informazioni che da un lato aiutano a collegare gli items tra di loro, dall'altro consentono di definire la stessa rappresentatività dei repertori registrati. Al momento sto completando il "check finale" di questa enorme raccolta, conducendo una prima indagine sui rapporti di interazione e contaminazione tra diversi documenti musicali scritti e sonori presenti nella piattaforma.

Avete successo? Ci sono molti click?

Sì, possiamo dire di avere successo, non solo in termini di accessi ma per il valore scientifico e culturale che il progetto sta costruendo. L'obiettivo iniziale era quello di fornire uno strumento pratico per studiosi e cantori, oltre a creare uno spazio per condividere e preservare memorie musicali personali e collettive. Oggi il progetto è cresciuto ben oltre queste aspettative anche grazie a collaborazioni con istituzioni prestigiose in Europa, in Israele e negli Stati Uniti. Questo ci ha permesso di costruire un patrimonio digitale senza precedenti, ricomponendo tradizioni rituali e repertori archivistici frammentati, attualmente distribuiti tra diverse sedi. Oltre alla collezione Leo Levi, la piattaforma contiene una vasta collezione di materiali sonori e scritti, tra cui partiture manoscritte ottocentesche, molte delle quali sono state ricomposte nella loro forma originale grazie a un attento lavoro di confronto archivistico.

Questi risultati confermano il valore del progetto non solo

come archivio virtuale, ma come luogo vivo di ricerca e condivisione che consenta di costruire una memoria culturale e musicale condivisa.

Questa iniziativa la si potrebbe considerare non solo come sistema per preservare memoria e musiche che, se non fissate, rischierebbero di scomparire, ma potrebbe avere un grande funzione formativa per coloro che vogliono imparare: ci sono anche i testi/spartiti su cui seguire musiche e canti?

Assolutamente sì, lo scopo del progetto vuole essere sia di preservare che di trasmettere. Grazie all'agilità offerta dal sito web, il Thesaurus sta già avendo un ruolo nella trasmissione e nello studio sia in ambito accademico che in ambito comunitario e di *chazanut*. Per supportare ulteriormente questa funzione, è stata recentemente aggiunta una nuova sezione dedicata alle *Tefillot* (preghiere) complete. Questa sezione include serie complete di registrazioni realizzate da informatori ed esperti, corredate di metadati e riferimenti incrociati, consentendo di ampliare la prospettiva offerta dalle registrazioni singole, come quelle più comuni nella collezione di Leo Levi, per fornire una visione completa del flusso liturgico. Questo materiale sta suscitando un grande interesse ed è già utilizzato da numerosi *chazanim*.

Vuoi utilizzare la diffusione di HK per fare un appello/richiesta per allargare il vs. data base oppure per cercare volontari? Di cosa ha bisogno Thesaurus per crescere?

Certamente, vorrei cogliere questa occasione anzitutto per invitare tutti a esplorare la nostra piattaforma. Ciascun item può essere commentato, e saremo lieti di ricevere feedback o domande scrivendo a thesaurus@jewishitalianmusic.org. Per rimanere aggiornati sulle nostre attività, segnaliamo la nostra newsletter trimestrale, che offre informazioni sui nuovi materiali inseriti, incontri, presentazioni, workshop e altre iniziative future.

Infine, rivolgo un appello a chi desidera contribuire al progetto, sia arricchendo il nostro database con materiali, sia collaborando attivamente per supportare le nostre attività: ogni contributo è prezioso per far crescere e sviluppare questa iniziativa.

UN ASTRONOMO GENIALE

Dicembre, 2024



di Emanuele Azzitò

Guido Horn, uno dei più grandi astronomi italiani, nacque a Trieste il 13 febbraio 1879, un mese prima di Albert Einstein, da Arturo e Vittoria Melli. Era il terzo di quattro figli di una famiglia ebrea di origini olandesi. Il padre morì quando Guido aveva due anni e a occuparsi di lui fu il rabbino R.S. Melli, nonno materno. Dopo aver compiuto gli studi universitari di matematica e astronomia a Graz, si laureò nel 1892 in filosofia all'università di Vienna con una tesi sull'orbita della Cometa 1889 IV che verrà pubblicata due anni

dopo negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna.

Dal 1903 fu assistente volontario presso l'Osservatorio marittimo di Trieste per diventare effettivo l'anno successivo. Il lavoro di meteorologo durò poco, nel 1907 passò come assistente astronomo all'Osservatorio astrofisico di Catania dove si occupò di comete e stelle variabili. Nel 1910 vinse il concorso come astronomo all'Osservatorio di Pino Torinese. A Torino rimase per poco più di un anno. Alla fine del 1911 venne assunto come astronomo all'Osservatorio astronomico dell'Università di Bologna conseguendo poi la libera docenza in astronomia. Allo scoppio della I Guerra Mondiale si arruolò volontario nell'esercito italiano e, temendo le rappresaglie degli austriaci contro gli irredentisti, mutò il suo cognome in d'Arturo (Arturo era anche il nome di suo padre). Al termine del conflitto, avuta la cittadinanza italiana, ottenne di modificare il cognome in Horn d'Arturo. Nel dicembre 1918 riprese la sua attività di scienziato, ma poco più di un anno dopo, nel marzo 1920, gli fu chiesto di lavorare nella capitale all'Osservatorio astronomico del Collegio romano. Nel settembre dello stesso anno però venne a mancare Michele Rajna, direttore dell'Osservatorio di Bologna e Guido Horn d'Arturo fu chiamato a sostituirlo.

Oltre al lavoro scientifico l'astronomo triestino svolse un'intensa attività di divulgazione scientifica iniziata sulle pagine di *Rivista di Astronomia e scienze affini* in concomitanza con la sua breve permanenza a Torino. La rivista era stata fondata nel 1907 dall'astronomo e presbitero Giovanni Boccardi che era anche il direttore dell'Osservatorio di Pino. Sembra però che fra i due siano sorti dei contrasti.

A Bologna Guido Horn d'Arturo fondò *Coelum*, una rivista di divulgazione astronomica e diede alle stampe numerosi testi scientifici, fra i quali un'enciclopedia astronomica e un dizionario degli scienziati e degli astronomi. Come direttore si impegnò moltissimo per dotare l'Osservatorio Astronomico di

Bologna di strumenti adeguati. Ma anche quelli erano anni difficili e le risorse erano più che mai limitate e allora, più di oggi, le spese per la ricerca scientifica non avevano sostegno.

A quel tempo realizzare uno specchio anche solo del diametro di un metro era un'impresa costosa e difficile. Guido Horn ebbe allora la geniale idea di costruire uno specchio per telescopi a tasselli. Un insieme di piccoli specchi, o "tasselli", con la stessa sezione sferica sarebbero stati collocati in modo da far convergere nello stesso piano focale i raggi riflessi dai singoli elementi a formare un'unica immagine di ciascuna stella. In tal modo si poteva ottenere l'effetto di un grande specchio semplicemente componendo dei piccoli specchietti! Un primo prototipo di un metro di diametro fu realizzato nel 1935. Un secondo specchio realizzato con la medesima tecnica del diametro di 180 cm e costituito da 61 tasselli fu collocato all'interno della torre universitaria di Bologna nel 1953. Con questo sistema sono stati realizzati gli specchi di grandi telescopi come i due telescopi del Keck Observatory alle Hawaii, composti ognuno da 36 tasselli da 1,8 m a formare un mosaico da 10 m di diametro complessivi o quello spaziale *James Webb* (JWST) lanciato il 25 dicembre 2021, che ha uno [specchio](#) di 6,5 metri composto da 18 tasselli esagonali da 1,4 metri di diametro.

Il 1° novembre 1938 per le leggi razziali con una quarantina di docenti fu costretto a lasciare tutti gli incarichi. Nel 1939 chiese formalmente al rettore fascista Alessandro Ghigi, del quale era anche amico, di poter utilizzare a proprie spese, per un paio di mesi e nelle ore notturne, la strumentazione scientifica dell'osservatorio astronomico. Il permesso fu negato.

Il 1° maggio 1945, dopo la Liberazione, fu riammesso nei suoi incarichi.

Collocato a riposo il 1° novembre 1954, continuò a frequentare

l'Osservatorio di Bologna, riorganizzando l'archivio e la biblioteca, curando la pubblicazione della rivista *Coelum* fino alla morte, avvenuta a Bologna il 1° aprile 1967.

IL MOVIMENTO A SOSTEGNO DEI PALESTINESI: RIFLESSIONI

Dicembre, 2024



di **Manfredo Montagnana**

L'occupazione dello stabilimento Leonardo di Torino il 13 novembre era proposta come dimostrazione contro la guerra e quindi contro la produzione di materiale bellico da parte di qualsiasi industria italiana a favore di Israele. Chi come Crosetto chiama "eversivi" i manifestanti deve tener presente il fatto (ricordato dalla Fiom Cgil) che la "nostra legislazione vigente vieta espressamente la vendita di armi a Paesi coinvolti in scenari di guerra" e dichiarare eversiva anche la Leonardo.

In qualche misura si è trattato di una possibile presa di coscienza del fatto che il problema non è tanto la disputa su chi è padrona del territorio tra il fiume e il mare ma il ruolo trainante dell'industria bellica nella società capitalistica.

La scelta di assumere come nemico l'industria bellica invece di Israele suggerisce una riflessione sul fenomeno "Pro Pal" assai diversa da quelle più ricorrenti: sarebbe una forma di antisemitismo (la definizione di questo concetto è peraltro continuamente messa in discussione)? o sarebbe invece conseguenza della presenza di militanti di Hamas che sanno bene cosa intendere per antisemitismo? oppure ancora i Pro Pal chiederebbero la fine delle uccisioni di decine di migliaia di palestinesi tenuti in condizioni di vita assai precarie, in particolare bambini e giovani? In ogni caso è naturale rispondere a chi propugna simili motivazioni con la domanda: ma perché sempre solo Israele? e non l'Iran per la condizione disumana delle donne in quel paese, come negli altri paesi a maggioranza musulmana? o contro Hamas e Hezbollah che sono colpevoli insieme ad Israele, visto che usano residenze civili, scuole e ospedali come centri dei loro attacchi?

La prolungata protesta di numerosi studenti delle nostre università merita una risposta più generale e più attenta, partendo dalla constatazione che molti di loro aspirano ad un mondo diverso da quello in cui sono nati. Spetterebbe forse ad uno sociologo o ad uno studioso dell'età evolutiva procedere su questa strada, ma azzardo il mio pensiero.

Questi giovani, sentono di doversi ribellare contro una società che è profondamente ingiusta e che opera scelte decisive per il futuro dell'umanità secondo criteri che sfuggono a qualsiasi verifica razionale.

Purtroppo, l'attuale stato della politica, non solo nel nostro paese, risente della scomparsa dei partiti che in passato erano portatori di idee e di strumenti in grado di offrire progetti di trasformazione della società. In questo modo si nasconde un fatto fondamentale: nessuna vera trasformazione della società capitalistica è possibile finché questa è interamente basata sulla crescita permanente del profitto.

Una proposta che sembra realistica procede secondo il

precedente ragionamento individuando in modo chiaro ma preciso il problema che si vuole affrontare, cercando e studiando la documentazione indispensabile per avanzare proposte credibili.

Ammesso che il tema resti la situazione in Medio Oriente, vengono in mente alcune domande da cui partire per avviare una discussione costruttiva:

1. Cosa diceva esattamente la Risoluzione 181 dell'ONU del 29 novembre 1947?
2. Quali sono le condizioni delle donne in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza?
3. In che modo è garantita la democrazia in questi due territori?
4. In quali condizioni vivono i "non ebrei" nei territori occupati da Israele? E nel resto del paese?
5. Quale è la situazione politica e sociale in Israele, specialmente dopo il 7 ottobre?

Ferma restando la convinzione che i grandi problemi dell'umanità non si possono risolvere all'interno di una società capitalista, le risposte a queste e ad altre possibili domande, potranno diventare la base per un confronto fra quanti sono interessati veramente alla soluzione di una guerra che si protrae da ormai quasi un secolo.

DUE DIVERSI EBRAISMI?

Dicembre, 2024



di Moshe B.

Lo scorso novembre, il ministro israeliano dell'edilizia abitativa e delle costruzioni Yitzchak Goldknopf, in quota Agudat Israel – un partito haredi, tradizionalmente non sionista – ha visitato le zone al confine con la Striscia di Gaza. Goldknopf era accompagnato nel suo tour dalla pasionaria dei coloni, Daniella Weiss, leader di Nachala (un'organizzazione estremista che promuove la colonizzazione della Cisgiordania), la quale da mesi fomenta per un reinsediamento ebraico nella Striscia, sostenendo che i palestinesi che vi abitano debbano essere cacciati perché *“quella non è la loro terra”*. Poche ore dopo su X Goldknopf, ha affermato che *“L'insediamento ebraico a Gaza è la risposta al terribile massacro del 7 ottobre e ai mandati di arresto della Corte penale internazionale dell'Aia contro Bibi Netanyahu e l'ex ministro della difesa Yoav Gallant”*.

A molti di coloro che osservano sui media la distruzione e la catastrofe umanitaria che ha luogo a Gaza viene naturale chiedersi come qualcuno, oltre ad essere insensibile o indifferente su quanto accade, possa pensare che questa tragedia – unita a quella del 7 ottobre – sia un'occasione propizia per riconquistare un luogo *ripulendolo* dei suoi abitanti, causando così ulteriore sofferenza e odio. Ma ancora di più, sconvolge che tutto questo venga avanzato in nome dell'ebraismo e di una supposta identità ebraica.

I proclami della Weiss sono purtroppo soltanto una goccia nel mare in merito al distacco, che soprattutto negli ultimi mesi, abbiamo percepito tra i valori ebraici con i quali siamo

cresciute/i, ammantati di umanesimo, rispetto all'ebraismo di certi individui, dove l'etno-nazionalismo, il fanatismo, la xenofobia e il militarismo prendono il sopravvento su tutto il resto. Per quanto siano emerse anche in Israele personalità ortodosse che hanno espresso preoccupazione o condanna per gli eventi in corso, continuiamo ad assistere a scene di coloni abbigliati con kippah e frange rituali che estirpano olivi, vessano famiglie e bruciano abitazioni in Cisgiordania o a vedere come, dall'inizio delle operazioni militari a Gaza, sia rabbini che soldati religiosi non abbiano scorto un evidente conflitto tra la loro fede e l'innumerevole perdita di civili che questa guerra sta causando. Ma anzi, molto più spesso hanno usato il proprio ebraismo o il pretesto della difesa del popolo ebraico a giustificazione delle loro azioni.

Il monito di fare attenzione a *"non scatenare l'odio delle altre nazioni"*, sul quale in riferimento alle politiche israeliane insistevano anche rabbini haredi contemporanei come Elazar Shach, in origine appartenente allo stesso partito di Goldknopf, e che compare persino nelle parlate giudaico-italiane con il detto di *"non far gherush o non far galut"* (non provocare il disprezzo e l'odio dei non ebrei) sembra non preoccupare più, il governo israeliano in primis.

A volte viene il dubbio se non sia la nostra idea di ebraismo errata o artefatta rispetto a quella propugnata da personaggi come Weiss e Ben Gvir.

Come sappiamo, sono presenti vari episodi nella Torah o nei libri dei profeti, legati soprattutto alla conquista di Canaan o alle successive battaglie dei regni giudaici, talvolta interpretati come legittimazione all'uso della violenza e alla punizione collettiva nei confronti di altri popoli. Ad esempio, in Bamidbar (Numeri) 31 quando viene raccontata la guerra contro i madianiti: per vendicarsi dei madianiti che avevano provato a corrompere gli israeliti per condurli a praticare culti idolatrici, Moshe, nella guerra che ne conseguì, ordinò di ucciderli tutti, senza risparmiare né

donne e né bambini e di saccheggiare le loro città. Non a caso, gli eventi bellici contro i cananei o gli amaleciti sono stati presi sovente a pretesto dai gruppi fondamentalisti ebraici per giustificare le azioni violente di uccisione o espulsione nei confronti degli arabi. Questi sarebbero, secondo tale narrativa, i moderni eredi di suddetti popoli, considerati “nemici inconciliabili degli ebrei” per i quali non ci sarebbe altra alternativa che l’uso della forza per espellerli dalla *terra promessa*. Anche dopo il 7 ottobre l’associazione tra palestinesi e Amalek è diventata un leitmotiv frequente nei circoli religiosi in Israele.

Questi episodi nell’ermeneutica rabbinica e mistica posteriore sono stati però più spesso rilette in chiave allegorica e simbolica, per cui tali popoli biblici simboleggerebbero piuttosto tentazioni presenti all’interno dell’individuo per sedurlo e allontanarlo dalla fede monoteistica, una sorta di *jihad* interiore. Il rabbino smirniota Haim Palachi, vissuto nel XIX secolo, scriveva che gli ebrei non possono più distinguere gli amaleciti “attuali” dalle altre persone, così il comandamento di ucciderli non potrebbe mai essere praticamente applicato. Più in generale, come scrive Michael Waltzer, riprendendo un concetto rabbinico, le guerre presenti nella Torah “sono comandate o guidate” direttamente da D.o. Mentre nella narrazione biblica la Shekinah, la presenza di D.o è costante, lo stesso non si potrebbe affermare in merito alle guerre condotte nella contemporaneità, nelle quali, anche secondo speculazioni cabalistiche, nel mondo D.o è in qualche modo eclissato.

Non di meno, è onnipresente all’interno del Tanakh (Bibbia ebraica) l’impegno a perseguire la giustizia, “tzedek, tzedek tirdof” (la giustizia, la giustizia seguirai) come è scritto in Devarim (Deuteronomio), a proteggere lo straniero, ad amare il prossimo – “non fare agli altri, ciò che è odioso per te: questa è tutta la Torah” come affermava Hillel il vecchio – al Tiqqun ‘Olam, ovvero a riparare il mondo, all’essere “luce

delle nazioni" come in Isaia, un popolo quindi di *"sacerdoti modello per gli altri popoli"*.

Altri episodi biblici, come l'episodio del vitello d'oro raccontato in Shemot (Esodo), potrebbero essere letti altresì come un monito a tenersi al riparo dalle ideologie materiali e dagli sciovinismi che cercano di distogliere l'essere umano dalla verità e dal messaggio divino. È esplicativa la dura critica all'interno del Talmud nei confronti degli zeloti e dei sicarii, i quali sono persino accusati di aver contribuito alla distruzione di Gerusalemme e alla caduta del secondo Tempio. Essi, insieme alla legge mosaica, seguivano un militarismo e patriottismo cieco: difficile non intravedere in loro degli antesignani degli attuali nazionalisti-religiosi.

Nei Pirkei Avoth (Massime dei Padri) è scritto *"La spada viene al mondo per il ritardo del giudizio e per la perversione del giudizio"* e negli Avoth de-Rabbi Nathan *"chi causa la morte di un solo uomo dev'essere considerato come se avesse causato la distruzione del mondo intero"*. Il Rambam (Maimonide) affermava che *"è meglio e più soddisfacente assolvere mille persone colpevoli che mettere a morte una sola innocente"*, e il Maharal di Praga, continuava sostenendo che *"la legge ebraica vieta l'uccisione di persone innocenti, anche nel corso di un legittimo impegno militare"*.

Il codice morale di Tsahal, in particolare il concetto di *Tohar HaNeshek* ("purezza delle armi"), si basa in parte anche sugli insegnamenti dell'etica ebraica, richiedendo esplicitamente ai soldati di *"mantenere la propria umanità anche in combattimento e di non danneggiare i non combattenti"*. Tuttavia, nella guerra in corso soprattutto, questo principio sembra essere stato ulteriormente abbandonato, come dimostrerebbero le numerose testimonianze di crimini di guerra e uccisioni deliberate di civili. Tra queste accuse, si sono aggiunte recentemente anche le parole dell'ex ministro Moshe Ya'alon, già esponente del Likud, secondo il quale l'esercito israeliano è impegnato in azioni di pulizia

etnica nel nord della Striscia

Tutte le culture religiose, anche quelle apparentemente più universaliste e lontane da un messaggio violento, non sono state in realtà immuni dal far nascere al loro interno fanatismo e disprezzo per l'altro. Molto spesso ciò è appunto legato a un problema di ermeneutica e di interpretazione più o meno letterale dei testi, ma a questo si accompagnano ovviamente anche la psicologia, la mentalità e la storia umana, i conflitti e i drammi vissuti da ciascun popolo.

Se una lettura più sciovinista dei testi sacri è diventata oggi preponderante rispetto a un'altra più umanistica, ciò è quindi anche a causa dello *zeitgeist*, dello spirito di questi tempi, della direzione che ha preso o sta prendendo l'umanità. L'essere umano cerca di trovare nei testi religiosi sempre qualcosa che giustifichi la propria condotta morale o i propri scopi mondani e politici.

Friedrich Nietzsche scriveva in "Al di là del bene e del male" (1886) *"chi lotta con i mostri deve guardarsi di non diventare lui stesso un mostro. E se tu guarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te"*. Ho trovato questo aforisma molto attinente con l'attualità, anche se a questo punto diventa ben difficile capire chi sono ormai i "mostri". Una massima sempre degli Avoth gli fa eco *"In un luogo dove non ci sono umani, sforzati di essere umano"*, questo forse è ciò che davvero può distinguere l'ebrea/o in quest'epoca, attingendo alla propria eredità di popolo perseguitato e più volte escluso. Un'eredità che non si limita ai personaggi biblici, ma include tutte/i coloro che, nel corso della storia, sono riuscite/i a porsi al di là del tempo presente nel tentativo di rivoluzionare e riparare il mondo.

In occasione della prossima festa di Hanukkah, credo che dovremmo proprio ricercare dentro di noi quella fiammella di ragione e lucidità capace di illuminarci, aiutandoci a non smarrirci né a brancolare nell'oscurità che ci circonda.